

Il paese della libertà



**Vincenzo Turba**

# **IL PAESE DELLA LIBERTÀ**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013

**Vincenzo Turba**

Tutti i diritti riservati





Quasi sulla vetta del mondo, un piccolo paese si trovava adagiato su un vasto pianoro che sporgeva dalla sagoma della maestosa montagna.

Parte delle piccole e bianche case occupavano parte di quel pianoro mentre una parte si ergeva in un ombroso antro scavato dagli abitanti, profanando il ventre di quel monte. Le case erette sul pianoro godevano della luce del sole, mentre quelle che occupavano l'antro godevano della luce riflessa dalle lastre fosforescenti che ne rivestivano le pareti.

Da secoli era noto agli abitanti delle popolose e trafficate città della pianura che in quel lontano piccolo paese, appollaiato sul quell'altissimo pianoro, regnava un'atmosfera incantata, di pace, di una serenità intensa, sconosciuta in qualsiasi parte del pianeta.

Gli stessi abitanti di quel meraviglioso paese non conoscevano l'emotività, l'ipocrisia, l'ansia e tutti gli altri mali che infestavano le altre terre. Piuttosto rare furono le visite fatte a quell'accogliente pianoro nei remoti secoli: l'enorme distanza del luogo dalla sofferente pianura e la difficoltà di un percorso privo non

solo di vere e proprie strade, ma persino di accessibili sentieri, non invogliavano certo a raggiungere quella meta.

Solo qualche decina di visitatori l'anno ebbe ad ospitare quell'accogliente pianoro.

Si trattava in prevalenza di saggi, di filosofi, che necessitavano di potersi astrarre dalla congestionata ed irrequieta vita della pianura, per poter approfondire i più importanti problemi che attraevano, in quei tempi, il pensiero dei dotti: l'esistenza o meno dell'anima o di un essere sovranaturale, onnipotente che dominasse la vita di tutti, dell'universo intero.

Il progresso materiale e la conseguente disponibilità di strumenti atti a rendere più agevole quel lunghissimo viaggio, con la realizzazione, se non di vere e proprie strade, almeno di sentieri percorribili, permise ad un certo numero di carovane e di gruppi di pellegrini di raggiungere l'agognata meta.

E generosa fu sempre l'ospitalità prestata dagli abitanti del pianoro che misero a disposizione degli ospiti dignitosi alloggi ed alimenti di ogni genere.

Gli indigeni avevano pure la capacità di esprimersi, sia pur in modo elementare: lo studio dei testi lasciati in luogo dai vari saggi che avevano visitato il pianoro, unitamente alle esperienze fatte in varie riprese li avevano messi in grado di farsi comprendere. Il loro mo-

do di pensare, poi, improntato alla massima chiarezza e semplicità aveva pure agevolato la loro possibilità di conversare.

Il loro spirito, inoltre, privo di ipocrisia, di pregiudizi e del becero egoismo, grave malanno che infestava la sofferente pianura, li aveva dotati di un'invidiabile dote: quella di comprendere il vero significato del dire e dell'agire altrui, anche se camuffati da parole o da comportamenti intesi a provocarne una diversa altra accezione.

Ma come, di che cosa vivevano, quegli esseri?

La loro vita era ispirata alle massime semplicità e sobrietà.

Si erano dotati di quegli strumenti illustrati nei documenti continuamente consultati dai pellegrini ed erano pertanto riusciti a munirsi di quanto necessario per vivere con un certo agio: così pure, con gli stessi mezzi, avevano reso più sicure e più abitabili le loro case, vicino alle quali era stata da tempo piantata una rilevante quantità di alberi da cui ricavavano anche legna da ardere e riscaldarsi.

Nella stagione in cui il sole riscaldava in modo eccessivo, nonostante che il luogo fosse sito ad una rilevante altezza, si trasferivano nelle case costruite nell'antro ombroso.

Trascorrevano parte della giornata curando i numerosi orti da cui ricavavano varie qualità di verdura ed i numerosi frutteti. Sul pianoro non vi erano grossi animali ma in prevalenza solo ovini e caprini la cui carne procurava agli indigeni una sobria alimentazione.

Le altre ore del giorno erano dedicate alla contemplazione ed alla riflessione: nell'osservare la volta celeste erano convinti di scorgere qualcosa di straordinario che mutava sempre di forma obbligandoli quindi a non interrompere che per breve tempo la loro indagine.

La contemplazione consisteva nello scrutarsi vicendevolmente nel più profondo dello spirito e bearsi della serenità che emanava dalla loro mente, che riuscivano persino a constatare con i propri sensi.

L'origine di quegli esseri non era nota ai più accreditati saggi e filosofi: era però conosciuta solo da alcuni dei maggiorenti della comunità che però non la portarono a conoscenza degli altri membri: alcuni secoli prima, in una delle città della pianura, una potente famiglia aveva in animo di far unire in matrimonio la propria figlia con il figlio dell'allora massimo Duce. La ragazza però si rifiutava con tutte le sue forze alla realizzazione di questo programma in quanto era follemente innamorata di un bellissimo giovane, di ani-

mo nobile anche se figlio di un umile sottoposto. I due giovani per impedire che il loro amore venisse ostacolato, una notte riuscirono a fuggire dalla città e dopo un lungo e faticoso cammino, superando difficoltà di ogni genere, riuscirono a raggiungere la maestosa montagna rifugiandosi in una lieve rientranza che fu poi ampliata e trasformata in pianoro dai loro discendenti. Con lo scorrere del tempo e grazie alle nascite, su quel pianoro si trovarono a vivere numerosi esseri che, al tempo della presente vicenda, raggiunsero qualche centinaio. I contatti con le città della pianura non furono però recisi: periodicamente uno dei maggiorenti della nuova comunità, in segreto, all'insaputa della maggior parte degli abitanti del pianoro, effettuava clandestinamente, approfittando delle tenebre della notte, un periglioso viaggio per raggiungere una delle città della pianura ed a prendere nota, durante la visita, che durava al massimo uno o due giorni, delle novità che erano intervenute nel suo sviluppo materiale e spirituale.

Il maggiorennte che aveva compiuto la missione portava a conoscenza di un altro od al massimo di altri due anziani della comunità quanto appreso e con il loro parere selezionava le notizie acquisite nelle sue visite in città per diffonderle poi, con discrezione, nella comunità, senza però denunciarne la provenienza.

Massima attenzione veniva data all'opportunità, alla necessità, di salvaguardare nel modo più severo, l'orientamento ideale della comunità, alieno da qualsiasi atteggiamento egoistico, di ipocrisia, di invidia, di disonestà ed ispirato ad una spiccata tendenza alla generosità, al rifiuto del pregiudizio, ad esprimere sempre le proprie opinioni ed esternare il proprio volere in totale ossequio al principio della verità.

La particolare salubrità del luogo, lo straordinario senso di pace e di serenità che lo caratterizzava e, con ogni probabilità, una particolare e misteriosa componente dell'atmosfera rendeva la vita di quegli esseri straordinariamente lunga, pari a quella di due o tre generazioni dei comuni mortali messe assieme: certamente non inferiore ai due secoli.

Gli indigeni, però, non dimostravano la loro età: esseri di mezza età e maturi apparivano quali giovani in erba – esseri alla fine del ciclo della vita avevano le sembianze di uomini appena maturi.

I loro volti, poi, non erano solcati da rughe ed i loro corpi conservavano per tutta l'esistenza, una buona agilità e mai si curvavano. La loro espressione, per concludere, mostrava un'intensa serenità e mai si rabbuiava. Il sorriso? Certo, era frequente ma non sconfinava mai nella risata sguaiata. E, ovviamente, neppure sarcastica. Erano però serenamente severi e